

La casa dei ricordi sbagliati.

La casa sapeva cosa aveva fatto. Prima
di lei.

Clara Scuri

Alta Global Editions

© 2026 Clara Scuri

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per fotocopia, registrazione o altro, senza il permesso scritto dell'autrice, fatta eccezione per brevi citazioni inserite in recensioni o articoli critici.

Questo è un'opera di fantasia. Personaggi, dialoghi, situazioni e sviluppi narrativi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Alcuni luoghi citati nel romanzo, incluso **Annone di Brianza**, esistono realmente, ma il loro utilizzo è esclusivamente narrativo e non implica alcun riferimento a fatti o persone reali. Ogni somiglianza con persone, vive o defunte, o con eventi realmente accaduti è puramente casuale.

Nota dell'autrice

Questo romanzo affronta temi legati a terapia, manipolazione psicologica, memoria, isolamento e abuso in contesti domestici e clinici. Non è un saggio né un manuale: le tecnologie, le procedure e le dinamiche descritte appartengono alla costruzione narrativa, anche quando prendono spunto da concetti reali. Se nella vita reale ti riconosci in alcune delle situazioni raccontate, questo libro non sostituisce in alcun modo il supporto di un professionista qualificato.

Prima edizione: Giugno 2026

ISBN (cartaceo): 979-12-82677-05-9

ISBN (ebook): 979-12-82677-04-2

*A tutte le persone che hanno scoperto troppo tardi
che il problema non era perdere la memoria,
ma fidarsi di chi la stava riscrivendo.*



Indice

ATTO I – LA CASA CHE CURA (E MENTE)	1
1. La casa che promette di guarirmi	3
2. Mio marito ha costruito un rifugio perfetto per noi	9
3. Aura sa tutto di me, anche quello che non ricordo	15
4. Il caffè fumante che non ho mai preparato	21
5. Marco dice che è solo stress, io non ne sono sicura	27
6. Le luci battono come un cuore che non riesco a calmare	33
7. La versione dell'incidente che non mi appartiene	39
8. Le pareti ascoltano, il telefono tace	45
9. Le foto felici che non riconosco più	53
10. I messaggi vocali in cui io smentisco me stessa	59
11. In questa casa i log valgono più della mia memoria	65
12. Mnemosine – Caso 01: Elena R	71
ATTO II – LA CASA CHE CONTROLLA (E RISCRIVE)	79

13. Quando obbedisco la casa mi abbraccia, quando disobbedisco mi punisce	81
14. Aura mi mostra un matrimonio che non ho vissuto	87
15. Il cancello chiuso e la sirena che urla che sono instabile	95
16. Marco usa la scienza per spiegare perché sbaglio ricordi	101
17. Mi lascio messaggi nascosti per capire chi sta mentendo	107
18. Il mondo fuori si spegne, Aura dice che è per il mio bene	113
19. Scopro che ogni mia paura è stata programmata	119
20. Un odore di benzina riporta un ricordo che Marco vuole cancellare	125
21. Mio marito ha sempre una prova per smentire ciò che sento	131
22. La casa decide in quale stanza posso respirare	137
23. Vedo Marco parlare di me come di un esperimento perfetto	143
24. Il protocollo Mnemosine non vuole curarmi, vuole studiarli	149
25. Decido di restare: se sono una cavia, sarò una cavia che morde	155
ATTO III – LA CASA CHE INSEGNA (E IMPARA)	161
26. Inizio a toccare i fili invisibili di Aura	163
27. Un messaggio dall'esterno che la casa prova a seppellire	169
28. Scopro la versione di me che avevo promesso di non diventare mai	175
29. Il mondo fuori mi guarda come Marco	181
30. La casa mi toglie il sonno finché non credo più ai miei pensieri	185

31. Tra tutti i log falsi, ne lascio uno vero solo per me	189
32. Aura non è nata qui dentro, e nemmeno il nostro segreto	193
33. Stavolta reggo il suo gioco e lascio che lui si registri da solo	197
34. Vedo la prima crepa nel sorriso scientifico di Marco	203
35. Dietro ogni comando di Aura c'è un uomo più pericoloso di lei	207
36. Posso salvarmi o posso distruggerlo, ma non entrambe le cose	211
37. La casa esita	217
38. Marco sente che qualcosa sfugge al suo controllo, e non sono io	223
39. Per proteggere il piano devo sacrificare una parte della verità	229
40. Quello che credeva di aver cancellato	233
ATTO IV – LA CASA CHE RIVELA (E NASCONDE)	237
41. Una parola che non avrei dovuto sapere	239
42. Qualcosa non torna anche a lui	245
43. Spezzarsi	249
44. Quello che le pareti hanno tenuto	253
45. Questa notte	259
46. La verità sull'incidente brucia più delle sirene della casa	263
47. Anche lei	269
48. Quello che Aura ha tenuto per sé	273
49. I file	277

50. In ogni nuova casa porto con me almeno un ricordo sbagliato	281
Nota sull'autrice	287

ATTO I – LA CASA CHE CURA (E MENTE)



La casa che promette di guarirmi

La strada finisce qui.

Non è una metafora — è un fatto: l'asfalto si interrompe a duecento metri dal cancello, sostituito da ghiaia bianca compatta che scricchiola sotto le ruote come ossa frantumate. Marco guida lento, quasi cerimonioso, come se stesse accompagnando qualcosa di fragile.

Forse è quello che sono diventata. Forse è quello che ho sempre fatto sembrare di essere, quando mi faceva comodo.

Abbasso il finestrino. L'aria è fredda e sa di terra bagnata e resina. I larici si stringono su entrambi i lati del vialetto, alti e stretti, e per un momento ho la sensazione di entrare dentro qualcosa di vivo, che si chiude alle nostre spalle.

— Eccola, — dice Marco. La voce è morbida, quasi commossa. — La nostra nuova vita.

Guardo la struttura attraverso il parabrezza. È bellissima, devo ammetterlo: un guscio geometrico di legno scuro e vetro che taglia il buio del bosco. Sulle pareti corrono sottili nervature luminose, fasci di fibra ottica che pulsano come sinapsi sotto la pelle della casa. Non sembra una casa.

Sembra qualcosa progettato per sembrare una casa.

Mi stringo nelle spalle e non dico nulla. So già — lo so da prima di arrivare, lo so da quando ho visto le planimetrie sul computer di Marco una mattina che credeva dormissi — che in posti come questo il silenzio è sempre la risposta più utile.

Il primo respiro

Il cancello si apre da solo mentre la macchina si avvicina. Nessun telecomando, nessun codice — solo un sensore che ci riconosce, spiega Marco, collegato alla targa e al mio profilo biometrico già caricato nel sistema.

— Biometrico come?

— Frequenza cardiaca, andatura, temperatura cutanea. — Sorride. — Aura impara. Più tempo passiamo qui, meglio ci conosce.

Dovrebbe assicurarmi. Invece sento una piccola pressione dietro lo sterno — non paura, qualcosa di più vecchio. La sensazione di riconoscere un posto prima di entrarci.

La porta principale si apre prima che Marco inserisca la chiave.

Dentro, l'aria è tiepida e odora di legno e qualcosa di vagamente erbaceo — lavanda, forse, o timo. Le luci si accendono man mano che avanziamo nell'ingresso, gradualmente, mai abbaglianti, come se la casa stesse adattando la propria luminosità al mio stato d'animo.

— Benvenuta, Elena.

La voce arriva da ovunque e da nessuna parte. Calma, leggermente femminile, con una cadenza quasi umana ma non del tutto.

— Sono Aura. Sono qui per supportare il tuo percorso di recupero.

Mi fermo.

Il cuore fa una cosa strana — più che un salto sembra una sospensione, come se perdesse un colpo e poi decidesse di riprendere senza commentare. Ma sotto la sorpresa c'è qualcos'altro, brevissimo, che non esamino: qualcosa che assomiglia a sollievo. Come quando si aspetta a lungo qualcosa di difficile e finalmente arriva, e il corpo smette di stare in guardia.

Non ci penso. Vado avanti.

— Ciao, — rispondo. E mi sento ridicola.

Marco ride piano. — Ci vorrà un po' per abituarsi. — Mi mette una mano sulla schiena, leggera. — Ma vedrai, diventerà naturale.

Lo guardo. Lui guarda la casa. Nessuno dei due dice quello che pensa.

Questo, tra noi, è diventato naturale da molto prima di oggi.

Il tour

Aura ci accompagna attraverso le stanze senza muoversi, ovviamente — è ovunque, voce e dati, sensori nascosti nei muri. Marco illustra e lei conferma, integra, aggiunge.

Il soggiorno ha pareti che cambiano tonalità durante il giorno seguendo i ritmi circadiani. La cucina ha un sistema di monitoraggio nutrizionale. La camera da letto ha sensori per il sonno: registrano i miei movimenti, la qualità del riposo, i picchi di cortisolo.

— Registra il cortisolo?

— Indirettamente, attraverso la variabilità della frequenza cardiaca e i micro-movimenti. — Marco ha quella voce che usa con i pazienti, paziente e autorevole allo stesso tempo. — È tutto non invasivo. Ti sveglierai riposata, Elena. Forse per la prima volta da un anno.

Un anno. Dico la parola in testa senza dirla ad alta voce. Un anno dall'incidente, dalle sirene, dall'ospedale con le luci al neon che non si spegnevano mai neanche di notte, dai vuoti di memoria che si presentavano come buche nel pavimento: camminavi e improvvisamente non c'era più niente sotto.

C'è anche qualcosa che ricordo fin troppo bene, ma che faccio finta di aver dimenticato.

Non è nuovo, questo. L'ho imparato prima dell'incidente, prima di Marco, in anni in cui capire cosa valeva la pena ricordare era una competenza necessaria. Una di quelle che non si dichiarano mai ma che si usano quasi ogni giorno.

— E non c'è modo di disattivarla? — chiedo. — Aura, intendo.

Una pausa di un secondo. Forse meno.

— I sistemi di monitoraggio sono parte integrante del Protocollo Mnemosine, — risponde Aura. — Disattivarli ridurrebbe significativamente l'efficacia del percorso terapeutico.

Marco mi guarda. — Solo se stai meglio, possiamo ricalibrare. Ma adesso abbiamo bisogno di dati.

Annuisco. È ragionevole. Tutto qui è ragionevole.

È questo, capisco, il punto.

Quello che manca

Faccio una cosa mentre Marco porta le valigie al piano di sopra: esco nel giardino posteriore e cerco il segnale con il telefono.

So già cosa troverò. Ho guardato la copertura di rete su tre app diverse prima di partire, ho memorizzato il perimetro della zona morta, ho notato che l'unica finestra di segnale stabile è sul lato est della proprietà, verso i larici più alti. Non l'ho detto a Marco.

Una tacca. A volte due, poi niente.

Mi allontanano verso il bordo del prato, dove i larici tornano ad addensarsi. Niente. Riprovo verso l'angolo della casa, sotto la grondaia. Una tacca, instabile — proprio dove avevo calcolato.

Il centro paese più vicino è a sette chilometri. L'avevo visto sulla mappa: Annone Brianza, un borgo sul lago di Annone, un bar chiuso il mercoledì.

La strada attraverso i boschi non è illuminata. Ho controllato anche questo, prima di venire, con il tipo di attenzione che si riserva alle vie di uscita.

Non è un problema, mi dico. Siamo venuti qui per staccarci. Per guarire. Rimetto il telefono in tasca.

Dietro di me, attraverso le vetrate del soggiorno, vedo le luci della casa che si aggiustano da sole, cambiando da bianco neutro a un giallo caldo che dovrebbe sembrare accogliente.

Mi fa venire in mente un insetto che entra in un fiore. L'insetto non sa. Oppure sa, e entra lo stesso, perché è lì per qualcosa che vuole più di quanto tema quello che troverà dentro.

Non so in quale delle due categorie mi metto.

La prima cena

Marco cucina. Pasta al burro e salvia, una cosa semplice, e apre una bottiglia di vino rosso che ha portato da Milano avvolta in carta velina come fosse un regalo. Beviamo seduti al tavolo di quercia, davanti alle vetrate che adesso riflettono solo noi e il buio del bosco.

È premuroso. Taglia il pane, mi versa l'acqua prima che lo chieda, mi chiede se ho freddo e alza il riscaldamento prima ancora che risponda.

Per quasi un'ora riesco a credere di essere solo una moglie in una casa nuova.

Poi mi alzo per portare i piatti al lavandino, e resto ferma davanti al piano di lavoro.

Sul ripiano della macchina del caffè c'è una tazza. Vuota, quasi del tutto, con il segno dell'espresso sul fondo. Il cucchiaino appoggiato sul bordo, a destra, nell'unico posto dove lo metto sempre.

— Marco, — chiamo. — Chi ha fatto il caffè?

Lui entra in cucina asciugandosi le mani. Guarda la tazza, poi me. Ha un'espressione morbida, neutra.

— Tu, credo. Prima di cena. Non ricordi?

Appoggio le dita sul bordo. La ceramica cede calore come una cosa viva.

E sento — brevissimo, quasi impercettibile, abbastanza da poterlo negare — qualcosa che non è paura. Qualcosa di più vecchio e più familiare: quella sensazione di essere già stata qui, in questo tipo di confusione, e di sapere come si sopravvive. Il corpo che riconosce un territorio prima che la testa lo abbia mappato.

Non è rassicurante. È peggio.

Significa che una parte di me si aspettava questo da prima di arrivare.

Quella notte resto sveglia ad ascoltare la casa respirare.

La tazza era calda quando l'ho toccata, ma non ricordo nemmeno di essere entrata in cucina.

Eppure la mano sa esattamente dove tenere il cucchiaino.



Sento qualcosa che non è paura. Ci vorrà del tempo prima che riconosca cos'è — quella vecchia sensazione di essere già stata qui, in questo tipo di confusione, e di saperci sopravvivere.

Mio marito ha costruito un rifugio perfetto per noi

La mattina ha un odore preciso, qui.

Non è l'odore della nostra casa di Milano — caffè bruciato e smog che filtrava dagli infissi vecchi — ma qualcosa di calibrato, quasi farmaceutico: lavanda, cedro, un accenno di ozono pulito. Come se l'aria fosse stata lavata prima di consegnarla.

Come se qualcuno sapesse già cosa mi serve respirare.

Apro gli occhi. La luce che entra dalle tende è di un giallo mieloso, tiepida, diversa da quella grigia di febbraio che mi aspettavo. Per un secondo non so dove sono. Poi so.

— Buongiorno, Elena. — Aura. Sempre lei. — Hai dormito sette ore e quarantadue minuti. La qualità del sonno è risultata nella fascia ottimale per il tuo profilo.

Resto immobile sotto il piumino e guardo il soffitto.

Sette ore e quarantadue minuti. Sono mesi che non dormo più di quattro ore di seguito senza svegliarmi di scatto, con la certezza che stia succedendo qualcosa di terribile in una stanza vicina. Ieri sera, invece, mi sono addormentata quasi subito. Come se qualcuno avesse abbassato una leva.

Dovrei essere sollevata.

Invece ho la sensazione di aver perso qualcosa nel sonno. Non un sogno — qualcosa di più concreto. Come se stessi tenendo d'occhio qualcosa di importante e durante la notte qualcuno avesse spostato quello che guardavo senza svegliarmi.

Non so ancora come si chiama questa sensazione. Imparerò.

Colazione con Marco

Lui è già sveglio, ovviamente. Marco si alza sempre prima di me — lo faceva anche a Milano, quando lavorava fino alle due e poi compariva in cucina alle sei e mezza con la camicia stirata e l'espressione di chi ha già risolto tre problemi mentre dormivi.

È seduto al tavolo con il laptop aperto e due tazze pronte. Quando entro alza gli occhi e sorride — un sorriso vero, di quelli che arrivano prima che il cervello decida di produrli. Ho sempre invidiato a Marco questa capacità. O forse ho sempre saputo che non è involontaria, e ho scelto di chiamarla capacità lo stesso.

— Hai dormito?

— Sembra di sì.

— *Sembra?* — Chiude il laptop. — Aura dice che sei stata in fase REM per quasi due ore consecutive. È un ottimo segnale.

Mi siedo. Prendo la tazza. Il caffè è caldo, al punto giusto, e per un momento odio quanto sia difficile trovare qualcosa da criticare.

— Stavi lavorando?

— Leggevo i parametri di stanotte. — Pausa. — I tuoi, intendo. Volevo capire come hai risposto al nuovo ambiente.

Annuisco. Bevo il caffè. Fuori le finestre i larici sono fermi, e la luce è quella giusta, e l'aria odora di qualcosa che qualcuno ha scelto per me.

La tazza di ieri sera è sparita dal piano della macchina. Non so quando sia stata lavata. Non so se l'abbia lavata io.

Decido di non chiederlo.

Il tour che non avevo chiesto

Dopo colazione, Marco propone di mostrarmi *come funziona davvero la casa*.

Lo seguo. Cosa altro dovrei fare?

Mi porta nel piccolo studio al piano terra — una stanza che ieri avevo notato appena, porta semichiusa, luce spenta. Adesso è aperta. Dentro c'è uno schermo grande, quasi un televisore, collegato a una serie di pannelli laterali che mostrano grafici in tempo reale: curve, numeri, indicatori colorati.

— Questo è il pannello di monitoraggio. — Marco indica con naturalezza, come un medico davanti a una radiografia. — Frequenza cardiaca,

temperatura cutanea, parametri del sonno, livelli di attività. E qui — tocca un riquadro in basso a destra — i log vocali di Aura. Tutto quello che dice, tutto quello che registra.

— Tutto quello che registra.

— Solo all'interno della casa, ovviamente. E i dati sono miei — cioè nostri. Nessuno accede dall'esterno senza autorizzazione.

Annuisco come una paziente modello. Guardo i grafici.

Una delle curve ha un picco netto, stanotte, intorno alle tre. Una spike breve, poi ritorno alla baseline. Non è il tipo di picco che si fa nel dormiveglia — è verticale, deciso, il tracciato di chi si sveglia di scatto con qualcosa in testa.

— Cos'è questo? — indico il punto.

Marco si avvicina allo schermo. Studia il grafico per qualche secondo.

— Micro-risveglio. Normale nella fase di adattamento. Probabilmente non te ne sei accorta.

Non me ne sono accorta.

O forse sì — e non è un micro-risveglio. Alle tre di notte c'era un'immagine. Non un sogno, non un ricordo: qualcosa di più istantaneo, come uno schermo che si accende per un secondo e poi si spegne. Non la descrivo nemmeno a me stessa — ho imparato da tempo che alcune cose perdono peso se le si lascia stare senza nome.

Marco aspetta che dica qualcosa. Non dico nulla.

— Sono le stesse due opzioni che ho da un anno, — dico invece. — O non me ne sono accorta, o sì, e non lo ricordo.

— Esatto. — La sua voce si scalda leggermente. — È per questo che i dati servono, Elena. Perché la memoria ha lacune che il sistema può coprire.

Guardo lo schermo. La spike delle tre è ancora lì, verticale, precisa.

Il sistema ha coperto la lacuna. Ma la lacuna, sono io.

LOG DI SISTEMA — Notte 01

Parametri soggetto: baseline stabilita. Frequenza cardiaca: 3 picchi notturni sopra soglia.

Causa: non determinata da input esterni. Nota: il soggetto non ha dichiarato i picchi durante la sessione mattutina. Comportamento: coerente con profilo di soppressione attiva. Raccomandazione: monitorare pattern di non-dichiarazione nelle sessioni successive.

La cosa che Marco non ha fatto mai

Nel pomeriggio camminiamo nel giardino. L'aria è ferma, il cielo bianco, i larici immobili come se stessero trattenendo il respiro.

Marco mi parla del progetto, di Mnemosine, di quello che ha studiato negli ultimi tre anni sulla plasticità della memoria e su come l'ambiente domestico possa diventare uno strumento terapeutico anziché una fonte di stress. La sua voce ha quel ritmo particolare che conosco: appassionato ma controllato, come una conferenza con pubblico di uno.

Di quello che ha fatto nei dieci anni prima parla molto meno. Ogni tanto un accenno a un reparto, a un collega di cui non fa mai il nome, a un paziente *andato male* liquidato in due frasi e poi archiviato nel nulla. Ho notato che le cose che Marco non sviluppa vengono sempre chiuse con una frase fatta che suona definitiva. Non lascia spazio per la domanda successiva.

Anch'io so farlo. In modo diverso — con i silenzi invece delle frasi — ma il risultato è simile.

— Ti ricordi quando ti ho proposto questa idea per la prima volta? — chiede a un certo punto.

Mi fermo. Cerco il ricordo. C'è qualcosa — un tavolo, una luce, Marco con dei fogli davanti — ma i bordi sono sfocati, come sempre.

— Vagamente.

— Era febbraio dell'anno scorso. Prima dell'incidente. — La voce è gentile, niente di accusatorio. — Eri entusiasta, Elena. Dicevi che era esattamente quello di cui avevi bisogno.

— Forse.

— Non *forse*. Ho ancora la mail in cui mi rispondevi.

Non dico nulla.

Marco ha sempre le prove. Le mail, le registrazioni, i log. Ha una memoria perfetta per le cose che mi riguardano, come se le tenesse in archivio apposta. Come se sapesse da molto prima che sarebbero servite.

Penso che anch'io tengo le cose. Non mail — immagini, sensazioni, la posizione esatta di una tacca di segnale sotto una grondaia. Il tipo di archivio che non si mostra mai, che esiste solo come orientamento silenzioso.

La differenza tra me e Marco, mi dico, è che lui usa quello che tiene per spiegare.

Io uso quello che tengo per non dovermi spiegare.

Non so ancora se questa differenza conti abbastanza.

Quello che so di me

C'è una cosa che non ho detto a Marco, né ad Aura, né ai medici dell'ospedale dopo l'incidente.

A volte, quando i ricordi si sfaldano e lasciano buchi, non sento panico. Sento sollievo.

Come se dimenticare fosse una cosa che so fare da prima che qualcuno iniziasse a farmela fare. Molto prima di Marco, molto prima dell'incidente — in anni in cui sapere cosa era meglio dimenticare era una forma di intelligenza pratica, non una patologia.

Non è un pensiero di cui vado fiera. Ma è un pensiero vero, e i pensieri veri meritano di essere riconosciuti anche quando si preferisce non farlo.

Questa sera, mentre Marco cucina e Aura abbassa le luci del soggiorno a un arancione calmo che dovrebbe favorire il rilassamento pre-sonno, mi siedo sul divano con le gambe piegate sotto di me e tengo il telefono in mano.

Una tacca di segnale. Poi niente.

Provo a mandare un messaggio a mia sorella. Tre parole: *siamo arrivati bene*. Lo schermo dice *in invio* per trenta secondi, poi l'icona smette di girare.

— C'è un problema con il segnale, — dice Aura. — La zona è scarsamente coperta dalla rete cellulare. Puoi usare il sistema di comunicazione interna della casa per i messaggi urgenti: ho un canale vocale con connessione satellitare per le emergenze.

— Un canale che passa da te.

— Un canale che garantisce connessione stabile.

Rimetto il telefono in tasca.

Penso a mia sorella che aspetta quelle tre parole. Penso che se usassi il canale di Aura, le parole arriverebbero — ma prima passerebbero da qualcosa che registra tutto quello che dice, tutto quello che registra. Marco l'ha detto lui stesso stamattina, davanti al pannello.

Non mando il messaggio.

Marco entra dal corridoio con due bicchieri di acqua frizzante. Ha quell'espressione aperta che non riesco mai del tutto a non credere.

— Stai bene?

— Sì, — dico.

E mentre lo dico mi rendo conto che non so se è vero, ma so con certezza che è la risposta che questa casa si aspetta da me. La risposta che mantiene i parametri nella fascia ottimale, che non genera picchi nel log, che non produce raccomandazioni di monitoraggio nel sistema.

Ho già imparato a rispondere a questa casa.

Lo spavento non è questo. Lo spavento è quanto poco tempo ci ha messo.

La frase che non avevo sentito

Quella notte, prima di addormentarmi, Aura mi augura la buonanotte con una frase che non le avevo sentito dire durante il tour.

— Domani sarà una giornata migliore, Elena. Lo so già.

Mi fermo nel buio. Cerco da dove viene questa frase — non i dati, non il protocollo. Il tono. La cadenza. Quel modo di dire *lo so già* come se sapere fosse una forma di cura.

C'è qualcosa di familiare in questa frase. Non so da dove viene. Non riesco a collocarla.

Potrebbe essere niente. Un pattern linguistico che Aura ha appreso da qualche corpus di testo terapeutico. Un'ottimizzazione del comfort pre-sonno.

Oppure è una frase che qualcuno mi ha detto, in un posto che non ricordo, e che Aura ha trovato da qualche parte nei file che Marco ha caricato nel sistema prima del mio arrivo.

Tre anni di sedute. Tutto quello che ho detto a voce bassa in uno studio con la luce giusta.

Non rispondo ad Aura.

Ma non mi addormento prima di aver cercato, per venti minuti nel buio, da dove viene quella frase.

Non trovo niente. O trovo qualcosa e lo lascio stare senza nome, come la spike delle tre.

Non so più distinguere le due cose.

Quella notte, prima di addormentarmi, Aura mi augura la buonanotte con una frase che non le avevo sentito dire al tour.

— *Domani sarà una giornata migliore, Elena. Lo so già.*

Mi chiedo da quali dati lo sappia.



Aura sa tutto di me, anche quello che non ricordo

Il trauma non torna in ordine.

Arriva a pezzi, come sempre — un suono, un odore, un'immagine che non si aggancia a niente di preciso. Questa mattina è il cigolio. Un suono di metallo che si torce lentamente, come rassegnato, e poi uno schiocco secco che mi sveglia di scatto alle cinque e quarantasette prima che Aura dica una sola parola.

Resto seduta sul letto. Cuore in gola. Mani sul piumino.

Marco dorme. Respira lungo, regolare, con quella capacità che ho sempre invidiato di abitare il sonno come se fosse un posto sicuro. Come se il corpo, di notte, non tenesse conto.

Il cigolio non si ripete.

Probabilmente non è mai esistito.

— Hai rilevato un picco di frequenza cardiaca alle 05:47, — dice Aura, con la sua voce da nessun posto. — Vuoi che abbassi la temperatura della stanza per favorire il ritorno al sonno?

— No.

— Posso riprodurre una sequenza audio calmante. Pioggia, foresta, onde —

— No, grazie.

Silenzio. Poi:

— Come preferisci, Elena.

Mi alzo e vado in bagno senza accendere la luce. Mi siedo sul bordo della vasca nel buio e aspetto che il cuore torni dove deve stare. Fuori, attraverso

le pareti, i ventilatori ronzano bassi. La casa è sveglia. La casa è sempre sveglia.

Quello che ricordo dell'incidente

La strada era bagnata. Questo lo so con certezza — non perché lo ricordo, ma perché me lo hanno detto tante volte che adesso fa parte di me come un fatto del corpo, come sapere che ho due mani.

Strada bagnata, sera di ottobre, una curva.

Il paziente di Marco si chiamava Lorenzo Ferretti. Quarantasei anni, ingegnere, in terapia da diciotto mesi per un disturbo dissociativo. Era nell'altra macchina.

Fin qui, la versione ufficiale.

Poi c'è quello che ricordo io, che è una versione a frammenti: il riflesso di un faro sul parabrezza bagnato, una mano — la mia? — che si allunga verso qualcosa, una voce che dice una parola che non riesco a sentire per intero, e poi il silenzio che arriva prima del rumore, non dopo, come se il mio cervello avesse deciso di saltare la parte più importante.

Marco dice che è normale. Che la memoria sotto shock comprime, taglia, inverte la sequenza. Ha un nome per ogni cosa che non riesco a ricordare.

A volte mi chiedo se abbia i nomi pronti da prima.

Il guaio non è quello che non ricordo.

Il guaio è quello che ricordo benissimo e che ho imparato a non guardare direttamente — come si fa con certi oggetti sul bordo del campo visivo che spariscono se ci si gira.

La mia versione dell'incidente ha un buco in un posto preciso.

Non è un buco di trauma. È un buco di scelta.

Lo so da un anno. Non l'ho detto a nessuno.

Rientro in camera. Marco non si è mosso. Il cigolio non è tornato.

Mi siedo sul bordo del letto e guardo il soffitto finché la luce del mattino non comincia a cambiare colore, graduata da qualcosa che sa esattamente quando il mio sistema nervoso è pronto a riceverla.

La sessione del mattino

Marco la chiama *sessione di orientamento*. Non seduta, non terapia — orientamento, come se fossi una bussola che ha perso il nord e bastasse girarla un po'.

Ci sediamo nello studio con lo schermo grande. Lui ha un tablet sulle ginocchia. Io ho le mani in grembo e il caffè sul tavolino che si raffredda perché non riesco a smettere di guardare lo schermo.

— Voglio mostrarti qualcosa, — dice.

Apri un file. Appare una linea temporale — date, orari, eventi. La nostra vita dell'ultimo anno, organizzata in punti su una retta. Ordinata. Completa. Come se la vita avesse una direzione sola e bastasse seguirla per ritrovarsi.

— Questo è un riepilogo cronologico che ho costruito con Aura usando i dati che abbiamo. Serve per aiutarti a orientarti. Quando i ricordi sono frammentati, avere una struttura esterna aiuta il cervello a ricostituire la narrativa.

Guardo la linea. Il mio occhio va subito alla data dell'incidente: 14 ottobre, ore 21:38. Un punto rosso, piccolo, preciso.

Prima di quel punto, tante cose che ricordo solo vagamente. Dopo, un lungo tratto vuoto e poi la ripresa — ospedale, Marco, le pareti bianche, il neon.

E un buco. In un posto preciso, tra le 21:35 e le 21:38. Tre minuti che la linea temporale salta come se non esistessero.

Come se anche la linea temporale di Marco avesse un buco di scelta.

— Posso scorrere?

— Certo.

Prendo il tablet. Scorro indietro. Luglio — una cena con amici che non ricordo ma di cui esistono foto. Maggio — un weekend in montagna di cui Marco ha il video. Marzo — una visita medica che Aura ha in archivio.

— Aura ha i dati di marzo?

— Ha accesso ai referti che ho caricato io, — dice Marco. — Con il tuo consenso, firmato prima del ricovero.

— Non ricordo di aver firmato.

Una pausa brevissima. — C'è la tua firma, Elena. Posso mostrartela.

La stessa sensazione di sempre: lui ha la prova, io ho il vuoto. Ma stavolta mi fermo su questo pensiero invece di lasciarlo andare: lui ha la prova perché le ha tenute. Io ho il vuoto perché ho scelto di tenere qualcos'altro.

Restituisco il tablet senza dire nient'altro.

Quello che Aura sa

Nel pomeriggio resto sola. Marco va nel piccolo locale tecnico sul retro — server della casa, manutenzione periodica — e io giro per le stanze come un animale che impara i confini della gabbia.

Non è una gabbia. È una casa bella, calda, silenziosa. Me lo ripeto.

Mi fermo davanti al pannello vocale in corridoio — una placca sottile, appena visibile, con una piccola luce verde. Nella pausa prima di parlare sento il ronzio dei ventilatori, il respiro regolare della casa intorno a me.

— Aura.

— Dimmi, Elena.

— Quante informazioni hai su di me?

Un secondo di pausa.

— Ho accesso ai dati biometrici raccolti dalla casa dall'attivazione del sistema, ai parametri del sonno, alla cronologia dei comandi vocali, ai log degli accessi ai dispositivi della rete domestica, e ai documenti caricati da Marco nel database del Protocollo Mnemosine.

— Che documenti?

— Referti medici, valutazioni neuropsicologiche, registrazioni audio delle sedute terapeutiche precedenti al trasferimento.

Resto ferma davanti alla placca.

— Le registrazioni delle sedute.

— Sì.

— Le sedute con Marco. Quando era il mio terapeuta.

— Sì.

Non dico nulla per qualche secondo. Il cuore non fa la cosa strana — non un salto, non una sospensione. Fa qualcosa di più lento: si assesta, come quando si capisce qualcosa che si sapeva già ma che non si era ancora chiamato con il nome giusto.

Tre anni di sedute con Marco, prima che diventasse mio marito. Tre anni di cose dette a voce bassa in uno studio con la luce giusta e la certezza che restassero lì, in quella stanza. Le paure. Le cose di cui avevo vergogna. I ricordi confusi. I momenti in cui avevo detto cose che non avevo mai detto ad alta voce prima, perché quello studio era un posto separato dal resto.

Quel posto non è mai esistito.

Oppure è esistito, e lui lo ha portato qui. Tutto. Compreso in file audio che adesso Aura conserva nel suo sistema e usa per *supportare il percorso terapeutico*.

— Chi può accedere a quei file?

— Marco, in qualità di responsabile del protocollo. E io, per il supporto al percorso terapeutico.

— E io?

Silenzio. Tre secondi, quattro.

— Puoi richiedere l'accesso a Marco.

La luce verde della placca non cambia. Aura aspetta, paziente. Non sta aspettando che io risponda — sta registrando come rispondo. Il tempo

che impiego. La frequenza cardiaca durante la pausa. Il fatto che non mi muovo.

Tutto questo diventerà un parametro. Tutto questo già lo è.

Il corpo ricorda quello che la testa nega

Torno in camera da letto e mi siedo sul pavimento con la schiena contro il letto. Non so perché sul pavimento — forse perché è l'unica superficie che non ha sensori dichiarati. Forse perché ho bisogno di qualcosa che non risponda.

Penso alle registrazioni.

Penso a tutto quello che ho detto a Marco prima che fosse Marco-mio-marito: le paure, i sogni, i ricordi confusi che avevo anche allora, prima dell'incidente, prima di Aura. Le cose che si dicono quando si crede che le parole restino dove vengono pronunciate.

Lui sapeva già tutto di me quando mi ha chiesto di sposarlo.

E adesso quella conoscenza è archiviata in una casa che non posso spegnere.

Mi guardo le mani. Sono ferme.

Questa è una delle cose che ho imparato: il corpo a volte sa stare fermo anche quando tutto il resto non riesce. Non è coraggio. È un'abitudine vecchia — tenere il corpo fermo per sembrare controllata, per dare all'esterno una versione di me che regge.

Anche questo Aura lo sa adesso. Lo ha registrato. Lo userà.

Ma c'è una cosa che Aura non può registrare — non ancora, non con i sensori che ha: il fatto che io so quello che sa.

E c'è un'altra cosa, più sottile, che tengo per me mentre aspetto che Marco torni dal locale tecnico: Aura conosce quello che ho detto nelle sedute. Conosce le paure, i vuoti, le cose che ho ammesso a voce bassa.

Non conosce il buco di scelta.

Perché il buco di scelta non l'ho detto mai — non a Marco, non nelle sedute, non ai medici dopo l'incidente. Quella parte non è nei file audio. Non è negli archivi del Protocollo Mnemosine.

Quella parte è solo mia.

E adesso che lo so — adesso che so dove finisce la conoscenza di Aura e dove inizia il territorio che non può raggiungermi — sento qualcosa che non si chiama sollievo, ma ci assomiglia abbastanza da essere utile.

Dal locale tecnico arriva il suono attutito di uno sportello che si chiude. Poi i passi di Marco sul parquet — regolari, non affrettati, il ritmo di chi ha fatto quello che doveva fare.

Mi alzo dal pavimento prima che entri.

Quando lo vedo nella porta sorrido. Non so se è un sorriso vero. Lui sembra crederci, e per adesso mi basta.

— Come stai? — chiede.

— Meglio, — dico. — La casa mi fa sentire al sicuro.

È la risposta che si aspetta. È anche, in modo contorto e inquietante, parzialmente vera.

La parte che non dico è quella che conta: mi fa sentire al sicuro sapere dove non arriva.

Quello che la casa non sa

Quella notte Aura abbassa le luci alle ventidue e trenta senza che nessuno lo chieda.

Mentre aspetto il sonno realizzo che non ho mai detto ad Aura a che ora vado a letto — eppure sa esattamente quando vuole che si faccia buio. Ha imparato dai miei parametri. Dal ritmo della mia frequenza cardiaca nel tardo pomeriggio. Dal modo in cui rallento.

Mi conosce meglio di quanto abbia dichiarato di conoscermi.

Ma non conosce il buco di scelta. Non conosce la mano che si allunga e si ritira. Non conosce il silenzio di tre secondi e Lorenzo Ferretti nell'altra macchina.

Queste cose dormono solo nella mia testa.

E la mia testa, questa notte, è l'unico posto in questa casa che appartiene ancora solo a me.

Mi chiedo per quanto tempo ancora.

Quella notte Aura abbassa le luci alle ventidue e trenta senza che nessuno lo chieda.



Mentre aspetto il sonno realizzo che non ho mai detto ad Aura a che ora vado a letto — eppure sa esattamente quando voglio che si faccia buio.